

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2018*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

La *Buccolica*\*  
di Marco Scalabrino

Nel corso dell'intera sua vita, Giovanni Meli ebbe più di una volta occasione di scrivere delle satire e degli epigrammi veementi, ma né li pubblicò, né li diede mai a leggere ad anima viva.

Negli anni durante i quali egli dimorò a Cinisi, in Sicilia imperversava la carestia. Per dare sollievo (attesta Alessio Di Giovanni) alla tristezza del suo animo, il Meli distolse lo sguardo da quelle campagne, dove non c'era che fame e miseria, per obliarsi nel sogno d'un mondo pastorale tranquillo, felice e fuori dal vero. Si fece strada in lui l'audace idea di cantare la campagna mettendo da parte l'ottava cara agli *Oretoi* e di servirsi, piuttosto, dei metri usati nella poesia aulica del continente: il sonetto, la terzina e perfino il verso sciolto.

Nel paesaggio di Cinisi, il Meli compose quasi tutte le *Elegii* e la *Buccolica* (due sonetti introduttivi, cinque egloghe e dieci idilli, distinti in quattro parti, ciascuna delle quali intitolata a una stagione dell'anno). Sia per le figure di *Nici*, *Dori*, *Filli*, che per i motivi dominanti che ripetono quelli preferiti dalla musa popolare siciliana: *d'amuri*, *di gilusia*, *di spartenza* e *di sdegnu*, la fantasia del poeta creò una realtà fresca, schietta e smagliante.

Le sue *Nici* e *Filli* (garantisce Giuseppe Pipitone Federico) non sono più le *Nici* e *Filli* del Metastasio, non sono più le pastorelle della poesia erotica dell'Arcadia, ma vivono, palpitano, affascinanti di realtà, in aperto contrasto con le pastorellerie dell'ambiente di allora.

Quattro liriche in terza rima che, dalla seconda in poi, per eludere i sospetti della censura e per non pregiudicare la sua condizione di "abate", il Meli volle intitolare *Lu chiantu di Eraclitu*, per avere modo così di avvertire che le idee contenute in quei versi non erano sue (come in effetti erano) ma di un filosofo "privo del vantaggio della rivelazione", le *Elegii*, scritte (appunta Alessio Di Giovanni) in un siciliano accademico e lambiccato, non danno agio al poeta di dare loro un sigillo di schietta e fresca spontaneità. In esse il poeta vede della vita soltanto il lato brutto: le malattie, l'odio, il tradimento, la paura, la fame, l'avarizia, la carestia, l'invidia, l'ipocrisia, l'ambizione, l'ingiustizia, la vendetta, la guerra.

---

\* Cfr. *Giovanni Meli. La vita e le opere*, a cura di M. Scalabrino, Edizioni Drepanum, Trapani 2015, pp. 40-50.

È “il triste spettacolo – scrive Giorgio Santangelo – delle miserie e delle sfrenate passioni umane” e sono vani i sogni della giovinezza e gli allettamenti dei piaceri sensuali. La prima elegia, la più sentita, e qua e là qualche accenno nelle altre, ci spiegano l’origine d’una così sconsolata e pessimistica desolazione: il poeta (già contristato da una delusione d’amore) vive in ristrettezze economiche e ne è assai umiliato e dolente; dalla sua professione di medico ricava appena sei tari al giorno e così egli e la sua famiglia (nove bocche in tutto) sono costretti a campare di stenti.

La *Buccolica*, fra le sue opere più importanti, è composta da Idilli in endecasillabi sciolti, a volte interrotti da settenari, e da Egloghe in terzine incatenate. Già dal primo sonetto s’intuisce il contenuto dell’opera, perché in esso il Meli si definisce “*l’amicu di la paci e di la quieti*” e in tale stato egli cercò di vivere tutta la sua vita, ma senza successo.

Cosa volle fare il Meli nella *Buccolica* ce lo dice egli stesso nella introduzione con queste parole: “Vien pregato chi si darà il piacere o la pena di leggere queste poesie di entrare nelle vedute dell’autore, vale a dire di trasportarsi con la fantasia, o nei presunti tempi della favoleggiata Età dell’Oro, o in quelli almeno degli antichi Greci e a rappresentarsi le Ninfe e i Pastori o in grembo della Natura semplice o in braccio al Piacere e alla Voluttà”.

I pastori della *Buccolica*, notò Agostino Gallo, “esprimono talvolta i pensieri che richiamano il colto ingegno del poeta più che quello di gente rude” ma, si obietta a tale osservazione, in quei versi l’autore ha deliberatamente voluto offrire una realtà convenzionale, viva soltanto nella sua fantasia.

In *Storia della Letteratura Italiana*, Messina-Milano 1958, Attilio Momigliano definì la *Buccolica* “la sola genuina opera bucolica che la letteratura italiana abbia mai prodotto”; essa, però, fa parte ma non è tutta la poesia di Giovanni Meli, né è la cosa sua più personale e più rappresentativa.

La pace umile e sacra della campagna è resa nella *Buccolica* (annota Giovanni Alfredo Cesareo) in figurazioni d’una così varia, schietta e improvvisa bellezza, come mai prima era accaduto in tutta la letteratura italiana. Nell’*Idillio IV* della *Estatì*, il Meli si dilunga a descrivere la bellezza dei giardini fertili e verdi sempre, gli aranci dorati, i pomi fragranti, le biondissime vinifere uve, il miele ibleo: tutti quei doni del cielo che rendono beata su tutte la nostra terra.

La *Buccolica* (precisa Salvatore Camilleri) è divisa in quattro parti, ciascuna delle quali prende il nome di una stagione. La prima egloga, *La Primavera*, è una delle più belle, sia per il suo

andamento ampio, dovuto in parte all'endecasillabo, di una compostezza mai raggiunta fino allora, sia per la vivacità del dialogo e la bellezza del canto:

*O pasturedda di li trizzi ad unna,  
Chi fai pinnata di la manu manca,  
Pri 'un t'appigghiari ssa facciuzza biunna,  
Forsi vidisti na vitedda bianca  
Cu na macchia russigna ntra lu schinu,  
Un'a la frunti e nàutra supra un'anca?*

C'è nel Meli una sincerità che fa pensare alla campagna vera e non fittizia; c'è la dolcezza di chi la ama e la gratitudine di chi ne gode. E il canto di *Melibeu*, che chiude l'egloga, non è solo un invito a godere la vita, ma anche a ringraziare la natura che ha fatto dono agli uomini di così dolci *otia*. Delle cinque egloghe, la più nota e forse la più bella è la *Piscatoria* e non perché il poeta in essa abbandona i nomi arcadici per quelli nostrani, ma per la freschezza del dialogo, per l'immediatezza del linguaggio, per la malizia delle allusioni.

Nel Meli il sentimento della Natura, disse il De Sanctis (nella conferenza, intitolata *Giovanni Meli*, tenuta all'Università di Palermo in data 8 settembre 1875), è voluttuoso. Il poeta si sente uno con quella e la desidera e la gode e l'ardore del desiderio gliela ingrandisce, le dà proporzioni straordinarie. E le confida i suoi segreti e la interroga e, come a lui parla, così la rappresenta. Mai il paesaggio nella nostra letteratura ha avuto così larga parte di idealità, mai rappresentazione più gagliarda e più vera. Questo abbandono con confidente affetto nella sua amica, questo ricercare che altri l'ammira e l'ami, come egli l'ammira e l'ama, creò il capolavoro del Meli: la *Buccolica*.

*Muntagnoli interrutti da vaddati,  
Rocchi di lippu e areddara vistuti,  
Caduti d'acqua chiari inargintati,  
Vattali murmuranti e stagni muti;*

*Vàusi e cunzarri scuri ed imbuscati,  
Sterili junchi e ghinestri ciuruti,  
Trunchi da lunghi età mali sbarrati,  
Grutti e lambicchi d'acqui già mpitruti;*

*Pàssari sulitarii chi chianciti,  
Ecu chi ascuti tuttu e poi ripeti,  
Ulmi abbrazzati stritti da li viti,*

*Vapuri taciturni, umbri sigreti,  
Ritiri tranquillissimi accugghiti  
L'amicu di la paci e di la quieti.*

La *Buccolica* (rimarca Giuseppe Pipitone Federico) si apre con un sonetto meraviglioso di evidenza, di un'ampiezza ideale che ricorda lo Shelley: è un quadro perfetto che seduce e sorprende.

La preposizione *da*, nel primo verso del sonetto d'introduzione: *Muntagnoli interrutti da vaddati*, insorge però Alessio Di Giovanni, non esiste nel dialetto dell'isola, il quale, al contrario dell'italiano, suole formare l'agente con *di*; l'immagine e il costrutto sintattico non sono quindi, in questi versi, siciliani.

L'Idillio 1 della Primavera è uno stupendo inno alla Natura:

*Sti silenzi, sta virdura,  
Sti muntagni, sti vallati,  
L'à criatu la Natura  
Pri li cori nnamurati.*

*Lu sussurru di li frunni,  
Di lu ciumi lu lamentu,  
L'aria, l'ecu chi rispunni,  
Tuttu spira sentimentu.*

*Dda farfalla accussì vaga,  
Lu muggitu di li tori,  
L'innucenza chi vi appaga,  
Tutti pàrranu a lu cori.*

*Stu frischettu nsinuanti  
Chiudi un gruppu di piaciri,  
Accarizza l'alma amanti  
E ci arrobba li sospiri.*

E la Natura, questa amica dell'umanità, fu generata dall'amore:

*È amuri chi nascennu poi cumposi  
Li discordi elementi; e organizzau  
Li globbi tutti e l'armunia disposi*

*Pri cui la terra in centru si pusau  
E l'acqua in vari parti la divisi  
E pr'impulsu d'amuri l'abbrazzau.*

*L'aria chi supra d'iddi si suspisi  
Spusatasi a lu focu ed a la luci  
Li fomiti amurusi in terra misi.*

*Da chisti fecundata eccu produci*

*Pianti, insetti, animali, omini e ferì  
E quantu ha forma e vita e motu e luci.*

In quelle scene della natura (riscontra Vincenzo Pitini Piraino) c'è un sentimento che spira dentro le cose e le avviva e te le dispiega innanzi e par ti dica: ama.

*È l'amuri un puru raggiu  
Chi lu celu fa scappari  
E chi avviva pri viaggiu  
Celu, terra, luna e mari.*

*Iddu duna a li sospiri  
La ducizza chiù squisita  
Ed aspergi di piaciri  
Li miseri di la vita.*

...

*E sti pianti, sti ciuriddi  
Chi pri tia su' stati muti  
A lu cori ognunu d'iddi  
Ti dirà: "jorna e saluti.*

L'amore della Natura, in Giovanni Meli, non è fredda accademia, come negli Arcadi: è veramente lo stato del suo animo. Nell'ambito di essa, il poeta si rivolge alla Sicilia, consigliandole (soppesa Giuseppe Pipitone Federico) di prendere coscienza delle sue infinite sciagure:

*Apri l'occhi, risbigghiati na vota,  
Vidi li campi inculti, abbandunati,  
Chi scurriri si ponnu a brigghia sciota;*

*Vidi li munti in testa scalvarati,  
Mentri vai mendicandu e ligna e travi  
Da li luntani ed esteri cuntrati;*

*Tu chi un tempu l'Italia abbondavi  
Di frumenti e ligumi, ed ora a stentu  
L'abitaturi pri l'abbastu 'nn'avi.*

*E tu pensi a li pompi, all'ornamentu,  
A carrozzi e ad modi! E nun avverti  
Chi la terra è lu to primu elementu?*

“Parte di questa potenza – disse il De Sanctis nella conferenza citata – si deve al dialetto; e qual dialetto! Dove c'è una melodia che ti spetra e t'intenerisce, una melodia per nulla monotona e addormentatrice. Non te ne dà il tempo la velocità di questo dialetto sveltissimo com'è l'ingegno

siculo, pieno di scorciatoie e di abbreviazioni, con trapassi rapidissimi, tutto parola propria e piena di senso, senza circonlocuzioni e mai non ristagni e corri”.

Le *Quattro Stagioni*, stimate dal Settembrini un capolavoro di poesia pastorale, paragonabile a quella di Teocrito, bastavano a fare grande e ammirato il poeta. Gli Idilli sono tutti belli, ma è opinione diffusa che il suo apice è quello che tratta delle sventure di Polemone.

Era stato Polemone un ricco pescatore; una tempesta poi lo sommerse, sottraendogli a un tempo, con la ricchezza, l'amante e gli amici. Meli rappresenta Polemone col capo chino e con la faccia dolente e pone nella sua bocca un canto in cui egli rivela gli affanni che lo opprimono. Siede Polemone sopra uno scoglio solitario ed eroso dalle onde; nessuno è più sapiente di lui nel suo mestiere; egli sa leggere nel cielo stellato le fortune del mare, ma...

*Ah distinu tirannu! E chi ci giuva  
A Polemuni lu so gran sapiri,  
Si tu ci si' nimicu?  
Si poviru e mendicu,  
Disprizzatu da tutti,  
Nun trova amanti chiù, nun trova amicu!  
Guardalu ntra ddu scogghiu,  
Cu na canna a li manu  
Sulu e spirutu in attu di piscari,  
Chi sfoga lu so affannu cu cantari.*

L'idillio VII dell'*Autunnu*, *Polemuni*, è uno dei capolavori, una delle liriche più alte di tutta l'opera meliana. Si compone di una prima parte di endecasillabi e settenari sciolti, per complessivi 43 versi, di una parte centrale – *lu cantu di Polemuni* – di 25 quartine di ottonari e di una parte finale, di struttura metrica come la prima, per complessivi 33 versi. Cinisi è il luogo dove trascorre le sue ultime giornate lo sventurato *Polemuni*, un vecchio saggio che sapeva tutti i misteri del cielo e della terra e i rapporti fra le stelle e i mortali. Ma, nonostante tanta saggezza, egli è un infelice, disprezzato da tutti, senza più un amico, senza più una persona da amare; passa il suo tempo pescando e cercando di sfogare con il canto tutti i suoi affanni. Un commovente e audace lamento (appura Giuseppe Pipitone Federico), nel quale *Polemuni*, nella grande malinconia della placida notte, guarda agli astri e a loro rivolge il suo profondo e sincero dolore, in uno sconfortato canto di una impareggiabile potenza lirica:

*Su' a lu munnu e 'un sacciu comu,  
Derelittu e in abbandunu,  
Né di mia si sa lu nomu,  
Né pri mia ci pensa alcunu!*



...  
*Quali gloria ti ni veni,  
Numi barbaru e inumanu,  
Di li mei turmenti e peni  
Si la forza è a li toi manu?*

...  
*Pri l'infelici e li disgraziati  
Qualchi vota è pietà si l'ammazzati.*

*Chi ci giuva a Polemuni* (commenta Vincenzo Pitini Peraino) *lu so gran sapiri*, se la sua vita ha stella maligna che lo fulmina e lo tempesta? E le onde caritatevoli strappano Polemone a quell'affanno: si commuovono e lo inghiottono. Certo dramma più espressivo non poteva darsi.

Il canto che Meli scioglie alla Primavera nella *Buccolica* (constata Francesco Guardione) è lieto, è un'allegria che allontana ogni fastidio; e parrebbe che lì dentro ci fosse l'animo del poeta se, nel chiudersi dell'Autunno, egli non ispirasse a *Polemuni* sensi altrettanto contrari. E tale contraddizione, che è frequente nel Meli, questo sì e no, questo terribile contrasto del cuore, è argomento di non lieve conto. È sparita dal cuore del poeta la dolcezza delle espressioni poste in bocca a *Dameta*; *Polemuni* prende ispirazione dall'umanità, dalla maggior parte di essa, che è costretta a dibattersi tra gli odi, le miserie, il delitto, le enormi fatiche. Egli ha fiero linguaggio, poiché sente le potenze dell'avverso destino; è costretto a non muoversi dal suo *vàusu*, scoglio, che egli chiama *la mia stanza* e il suo *vàusu* e la sua *cimedda*, canna da pesca, chiama *miei parenti*.

Nella *Buccolica*, scrive Giorgio Santangelo (in *Lineamenti, Studi su Giovanni Meli nel secondo centenario della nascita*, Palumbo, Palermo 1942), l'inno alla bellezza, all'amore, al creato, si dispiega e cadenza i ritmi di una unità lirica in cui si risolve il dialetticismo che affiora nello spirito del poeta, tra il sogno di piena natura e l'insinuarsi di un'ansia di cose nuove.

Negli Idilli (assevera Gioacchino Di Marzo) scorgiamo vaghezza e disinvoltura nelle descrizioni campestri e pastorali e invenzione non disgiunte dalla semplicità e dal candore nell'intrecciare gli avvenimenti. I caratteri dei personaggi dal poeta introdotti sono veri, poiché seguono la natura, togliendone solamente ciò che ha di ruvido e mettendone in risalto ciò che contiene di più bello. La maniera con cui egli si esprime è ridondante di calore e di vita; e in ciò acconciamente si serve del dialetto siciliano, che diventa nelle sue mani uno strumento che rende i suoni più commoventi e più melodiosi.

Nella edizione finale delle opere del Meli, la *Buccolica*, generalmente considerata una celebrazione dell'amore, che è il tema dominante del lavoro, conteneva (certifica Gaetano Cipolla) due sonetti, cinque egloghe e dieci idilli. Meli portò nella sua poesia una più grande sincerità e una più fresca immaginazione che ravvivò e rinnovò i vecchi e usurati *cliché* delle stagioni precedenti. Il ritorno di Meli alla natura era basato su una rivalutazione delle innate qualità dell'uomo che, tramite la natura, tende verso il bene. Il primo sonetto serve da introduzione e l'emblematica aspirazione del Meli, di tutta una vita da vivere in pace e nella quiete in armonica comunione con la natura, in seno alla quale la felicità può essere trovata, apre una grandiosa vista sui paesaggi della Sicilia.

Controcorrente, registriamo la voce di Salvatore Camilleri, per il quale la *Buccolica*, che il poeta scrisse in gran parte a Cinisi e completò a Palermo negli anni successivi, segna un regresso in confronto alle ottave rigogliose, snelle e schiettamente dialettali della *Fata Galanti*; nella *Buccolica*, egli sostiene, il Meli ottiene solo in qualche verso e in certi ariosi settenari quella freschezza immediata d'impressioni e quella schiettezza paesana di parola.

Taluni dotti osservarono che il Meli aveva fatto male a scrivere la *Buccolica* e le liriche anacreontiche nel dialetto siciliano; al che Vittorio Alfieri replicò: "Ha fatto bene a usare la favella che intimamente conosce. Se non tutti la intenderanno avrà l'onore dei classici di essere anch'egli tradotto".